

Gli alcolisti romani



È il numero ufficiale delle persone che bevono nella capitale. Ma - avvertono gli esperti - è di molto inferiore alla realtà. Gli uomini sono più numerosi delle donne. Si comincia a trenta anni



GLI INDIRIZZI

Centro epatopatie alcoliche. VI Clinica medica dell'Università di Roma, Policlinico Umberto I, tel. 493105-6.

Servizio assistenza farmacodipendenti e alcolisti dell'Università Cattolica, Policlinico Gemelli, L.go Agostino Gemelli 8, tel. 33054332.

Centro accoglienza alcolisti. Presso l'Usi Rm3, piazza dei Miri 45, tel. 2876430.

Centro alcolisti in trattamento presso l'ospedale S. Spirito (Rm11), Borgo S. Spirito 1, tel. 6861061.

Centro alcolisti in trattamento presso l'ospedale S. Camillo (Rm10), c.ne Gianicolense 87, tel. 5870234.

Servizio di psicologia presso l'ospedale S. Filippo Neri. Via Martinotti 20, tel. 3306433.

Sat presso Usi Rm8, via Tagaste 4, Ostia, tel. 5694305. Si tratta di un gruppo del tutto autonomo di alcolisti anonimi che lavora nei locali dell'Unità sanitaria locale.

Associazione alcolisti anonimi, via Lupatelli 62 E, tel. 5280476. L'Associazione si articola in 16 gruppi situati nelle seguenti vie di Roma: via Anielzo; L.go Spartaco; via Marchetti; via Collazia; via Giulio Galli; via Innocenzo XI; via del Teatro Valle; via Napoli; circonvallazione Ostiense; via Prenestina; piazza Bologna; via di Villa Emiliana. I seguenti tre gruppi sono di lingua inglese: via Napoli; via XX settembre; piazza S. Silvestro; via Tagaste 4 (Ostia).

Su richiesta esplicita dell'Associazione non pubblichiamo i numeri civici delle sedi di ciascun gruppo (si tratta di appartamenti privati) ed invitiamo chi voglia mettersi in contatto con Alcolisti anonimi, per qualsiasi tipo di informazione, a chiamare il numero di telefono della sua sede centrale.

Quattrocento «santi bevitori»

Il primo ostacolo da superare nella lotta all'alcolismo è una resistenza diffusa e tenace a riconoscerne l'esistenza e la pericolosità. In primo luogo da parte delle istituzioni. Il professor Emanuele Nardi, che dirige il Centro epatopatie alcoliche dell'Università di Roma, non ha dubbi: quello dell'alcol è un problema sociale serio, tanto più grave in quanto costantemente sottovalutato. «Anche nel nostro paese, anche nella nostra città, contrariamente a quanto sostengono molti luoghi comuni», prosegue il professore, «pubblicazioni scientifiche alla mano. Non si tratta ovviamente di lanciare anatemi contro il consumo di alcolici a qualsiasi livello, ma di riconoscere che è preoccupante il numero di quanti ne abusano, con effetti disastrosi per la salute e il comportamento, ed è al tempo stesso assai labile il confine fra i cosiddetti «forti bevitori» e coloro che sono schiavi della bottiglia».

I dati statistici esistenti sono largamente parziali e presuntivi, perché l'indifferenza verso questo problema e la sua tradizionale inafferrabilità producono anzitutto mancanza di conoscenza e di informazione. Ad esempio, nessuno degli operatori sanitari di Roma e del

Lazio ha un'idea, neppure approssimativa, del numero degli alcolisti, nonostante l'Organizzazione mondiale della sanità abbia dichiarato l'alcolismo una vera e propria malattia fin dal 1954. L'ultimo dato ufficiale è del 1983 e riguarda il numero delle cirrosi epatiche: 1400. Secondo una media statistica teorica la metà di queste dovrebbe essere dovuta ad abuso di alcolici. Non ci vuol molto a capire che si tratta di una pallida indicazione rispetto alle reali dimensioni del fenomeno.

E oggi? Al Centro epatopatie alcoliche, il più importante ma non l'unico a svolgere questo servizio a Roma, si rivolgono mediamente 400 persone all'anno. Lavorando su questi dati si è cercato di tracciare una sorta di identikit dell'alcolista romano. Gli uomini sono circa tre volte più delle donne («Ma queste ultime sono in aumento ed è anche più difficile individuarle perché più degli uomini cercano di nascondere la loro situazione», precisa il dottor Ceccanti, che coadiuva il professor Nardi nella direzione del Centro). La fascia di età più interessata è fra i 30 e i 60 anni (oltre il 75%). Le donne sono quasi sempre casalinghe ed assumono abitualmente psicofarmaci nel 40% dei

Quattrocento persone si rivolgono ogni anno al Centro epatopatie alcoliche del Policlinico Umberto I a causa dei malanni provocati dal vino. Ma gli alcolisti romani sono molti di più. Le cifre reali di questo fenomeno non le conosce nessuno. L'ultimo dato regionale sulle cirrosi epatiche, la spia più

vistosa della «schiavitù dalla bottiglia», risale al 1983: 1.400. Ma oggi sono di più. In aumento le donne. È più facile caderci fra i 30 e i 60 anni. Le strutture pubbliche stentano ad affrontare il problema. Se ne occupano gli Alcolisti anonimi: «Assistiamo mille persone ogni anno a Roma e nel Lazio».

STEFANO CAVIGLIA

casì. Piuttosto frequente - è questo un dato molto interessante, perché la causa dell'alcolismo sono ancora in parte misteriose - la presenza di altri casi in famiglia. «Ma da noi arrivano solo quelli che hanno guai fisici seri», conclude Ceccanti, «quelli che hanno bisogno di cure mediche immediate. Sapere quanti possono essere gli altri partendo da questo dato sarebbe pura presunzione».

L'aspetto della terapia clinica è in realtà solo il livello estremo di un problema che prima di diventare ospedaliero passa per molti altri stadi, essenzialmente sociali e psicologici. È a

questo livello che l'azione delle strutture sanitarie romane è particolarmente carente. Ad occuparsi degli alcolisti dovrebbero essere i Sat (Servizi assistenza tossicodipendenti).

Questa nuova funzione gli è stata attribuita tre anni fa in aggiunta a quella del recupero dei tossicodipendenti da oppiacei. In realtà hanno lavorato assai poco in questo senso. «Tutt'al più ci siamo occupati finora di quelli che nel tentativo di lasciare le droghe pesanti finiscono per restare invischiati anche con l'alcol», ci ha detto il dottor Baroni del Sat di Montecitorio, uno dei più grandi di Roma. «Ma sono

come mai non sia stato creato un servizio autonomo per gli alcolisti all'interno dei Sat, ritenendo i risultati positivi delle poche esperienze compiute in questo senso. De Bartolo si difende con una curiosa argomentazione: «Queste cose non funzionano mai quando le strutture pubbliche. Meglio lasciarle fare ai privati. Comunque riconosco che il problema è grave ed è stato sottovalutato - si riprende alla fine - Noi stessi abbiamo in programma da alcuni mesi l'organizzazione di una conferenza sull'argomento, ma siamo sempre troppo presi dai problemi di tutti i giorni».

Ancora qualche cifra per completare il quadro: il consumo di alcolici per famiglia nel Lazio è di 73,2 litri ogni anno (si parla solo di quello consumato in casa), in piena media nazionale. Infine, un dato illuminante, che aiuta a comprendere tanta disattenzione: un italiano su dieci è in qualche modo interessato alla commercializzazione delle bevande alcoliche. «Ce ne accorgiamo ancora una volta», dice chi è impegnato sul serio a risolvere il problema, «quando bisogna introdurre la «prova del palloncino» per accertare la sobrietà degli automobilisti».

Il centro pubblico

«Abbiamo cominciato due anni fa. Ora curiamo 40 persone»

Il Centro accoglienza alcolisti di piazza dei Miri è nato nel 1986 per iniziativa personale di una psicologa e di un medico del Servizio assistenza tossicodipendenti. È oggi una delle pochissime realtà del servizio sanitario romano ad operare con qualche risultato in questo campo. «Quando è stato attribuito al Sat il compito di occuparsi degli alcolisti non eravamo assolutamente preparati a questa nuova funzione», spiega la dottoressa Gubbiani. «Per molti mesi non abbiamo avuto casi di pazienti afflitti dal problema del bere né, del resto, avremmo saputo bene come trattarli. Sulla base di questa prima esperienza negativa abbiamo iniziato a lavorare perché il Centro fosse effettivamente in condizione di svolgere il suo nuovo compito».

Quali sono stati gli aspetti più importanti di questo lavoro? «Soprattutto due cose: una preparazione specifica da parte nostra sulle metodologie di recupero degli alcolisti e la possibilità di avere un servizio autonomo, riconoscibile. Quest'ultimo punto è particolarmente importante

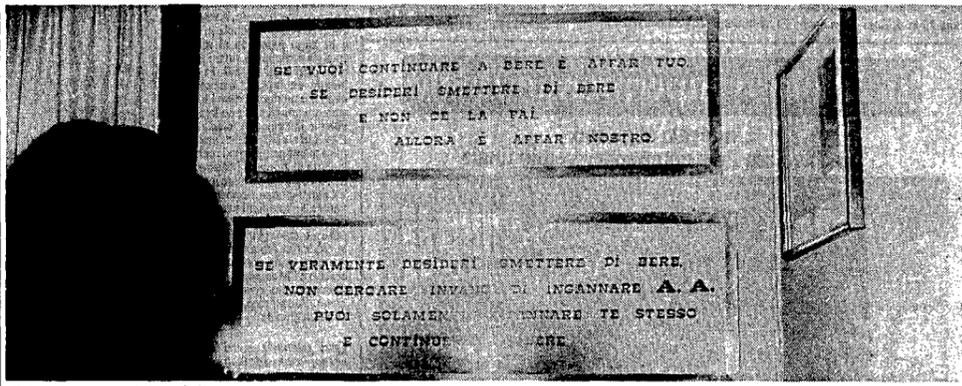
perché la gente non si rivolge ad una struttura di cui non è ben chiara la competenza specifica».

In cosa consiste principalmente il vostro lavoro?

«Il centro segue la più recente metodologia scientifica di intervento. Si tratta del cosiddetto «metodo del Professor Hudolin» (docente all'Università di Zagabria), che ha approntato una terapia psicologica mirata in particolare al recupero degli alcolisti. Naturalmente ho dovuto io stessa seguire un apposito corso di specializzazione per impadronirmi di questa tecnica. Fra i suoi aspetti più interessanti c'è il coinvolgimento nelle sedute di gruppo di familiari e amici degli alcolisti».

I risultati sono soddisfacenti?

«Direi proprio di sì. Fin da quando abbiamo ottenuto la nostra sede sono arrivate le prime richieste. È bastato un cartello con un'indicazione precisa. Da allora, una quarantina di persone si è rivolta a noi ed ha iniziato la terapia di recupero. Non è moltissimo, certo, ma se si pensa che abbiamo appena iniziato e alle difficoltà in mezzo alle quali lavoriamo...».



Nella sede degli Alcolisti anonimi

«Parlami della tua vita senza alcool»

«Signore, concedimi la serenità di accettare le cose che non posso cambiare, il coraggio di cambiare quelle che posso, la saggezza di conoscerne la differenza». Questa preghiera antichissima è stampata sul biglietto da visita con cui si presenta la sezione romana di Alcolisti anonimi. Accanto ad essa, illustrati in dodici punti, i principi e le regole dell'associazione che più d'ogni altra nel mondo lavora ed ottiene risultati per il recupero degli alcolisti. Aa (come più spesso viene chiamata dai suoi adepti) è nata circa cinquant'anni fa in America ed è stata introdotta in Italia, a Roma anzitutto, nell'immediato dopoguerra, inizialmente come risposta ai problemi degli americani nel nostro paese.

Per spiegare l'efficacia della sua azione occorre partire anzitutto dalla filosofia che c'è dietro: chiunque può riuscire a smettere di bere, purché ne tragga in cambio qualcosa che modifichi profondamente la sua vita. Ed è proprio questo che l'associazione cerca di offrire a coloro che si avvicinano. Unico modo di liberarsi di una «schiavitù sulla schiena» che ogni anno rovina e uccide molta, ma molta più gente dell'eroina.

«Riceviamo dalle venti alle quaranta telefonate al giorno - dice Francesco, che ci riceve nella sede romana (che funge anche da sede nazionale) di via Lupatelli 62. «Noi ci occupiamo di salvare la gente, non di studiare il fenomeno, quindi non teniamo alcun

tipo di contabilità del nostro operato. Tuttavia si può calcolare approssimativamente che nella zona di Roma e dintorni ogni anno circa un migliaio di persone ci chiedono aiuto per smettere di bere».

Gli Alcolisti anonimi non si fanno nessuna pubblicità, non accettano alcun contributo esterno, si avvalgono solo del lavoro volontario e non retribuito dei loro stessi membri. Eppure sono conosciuti: dai medici privati ai centri delle Unità sanitarie locali, il consiglio che si dà più frequentemente agli alcolisti è di andarci da loro. «L'unica pubblicità ce la fanno i risultati del nostro lavoro. Il naturale desiderio di comunicare la propria esperienza da parte di chi riesce a venire fuori», prosegue

orgoglioso Francesco. Come si riesce a convincere la gente a lasciar perdere la bottiglia? «Anzitutto facendogli prendere atto dell'esistenza e della gravità del problema (è questa la fase più difficile perché gli alcolisti tendono sempre a negare, di fronte a se stessi non meno che di fronte agli altri). Immediatamente dopo l'alcolista deve riconoscere che non potrà farcela da solo, con le buone intenzioni, e che se vuole veramente smettere deve accettare l'aiuto degli altri. È troppo diffusa, specie fra chi non soffre di questo problema, l'opinione che l'alcolismo sia solo una cattiva abitudine, un vizio. Si tratta invece di una vera e propria malattia. Quando l'al-

colista beve anche solo mezzo bicchiere di vino è perduto: quasi certamente non potrà fermarsi finché sarà capace di stare in piedi. Come evitare quel primo bicchiere? «A coloro che arrivano noi diciamo anzitutto: prima di accettare le labbra al bicchiere fateci una telefonata, parlatene con noi. Quelle telefonate salvano tanta gente».

Alcolisti anonimi opera a Roma in 16 gruppi, di cui 3 di lingua inglese. Ogni gruppo ha un responsabile, ma questo non comporta alcuna gerarchia fra le persone che periodicamente, una o due volte alla settimana, si incontrano per parlare delle loro vite senza alcool. Parlare di se stessi e ascoltare gli altri: è questo l'unico «metodo» stabilito dalla loro inconsueta terapia.

Il centro privato

«Centoventisei casi. 66 persone recuperate completamente»

Il gruppo di Alcolisti anonimi di Ostia è l'esempio più interessante di collaborazione fra chi possiede un'esperienza ineguagliata di intervento «sul campo» e il servizio sanitario pubblico, con i suoi mezzi e le sue strutture. Dal 1984 le riunioni di Aa si tengono nella sede della Unità sanitaria locale, in via Tagaste 4. Unica condizione posta dai responsabili del Centro assistenza tossicodipendenti per ospitare il gruppo è che si registrino dati numerici sulla sua attività, pur mantenendo rigorosamente l'anonimato dei singoli membri. Cosicché è questa una delle pochissime realtà in grado di fornire dati quantitativi sul fenomeno sguattante dell'alcolismo e sulle sue dimensioni.

«Si tratta di un'esperienza veramente positiva», sottolinea Elio, responsabile del gruppo, «che si svolge in piena armonia e senza nessuna confusione dei ruoli. Elio è uno dei pochi che, pur avendo smesso di bere, da molti anni dedica gran parte della sua vita al recupero degli alcolisti e non esita a definirsi alcolista lui stesso. Perché? «Perché da noi è considerato il più sobrio quello che si sve-

glia prima al mattino. Tutto ciò che chiediamo a noi stessi e a chi si affida al nostro aiuto è di vivere oggi senza bere e di farlo con serenità. È quello che chiamiamo «il programma delle 24 ore». Anche chi come me non tocca la bottiglia da tanti anni ha bisogno di questo scambio continuo di esperienze e di umanità».

Ecco le cifre di due anni di lavoro: 126 i casi trattati, 74 uomini e 52 donne; età media, 40 anni. Recuperati completamente: 37 uomini e 28 donne. «Viene anche qualcuno da Roma città», prosegue Elio, «ma soprattutto cerchiamo di essere un punto di riferimento per la zona del litorale». Cosa succede nelle riunioni del gruppo? «Nulla di straordinario. Noi non costringiamo né giudichiamo nessuno. Ad esempio, non impediamo alla gente che continua a bere di frequentare il gruppo. Ed ognuno si esprime sui problemi degli altri solo sulla base della propria esperienza».

Anche da questa realtà viene una constatazione allarmante: «È in forte aumento il numero delle donne. Per sfiducia e paura, oltretutto, sono loro che hanno maggiori difficoltà a guarire».

